

# La Resistenza militare della Divisione Acqui a Cefalonia

"L'Anzora" del 23 aprile 2017 pag. 3

**Acqui Terme.** È davvero completa (attingendo a tutte le fonti già note e disponibili, e anzi computando documenti nuovi dagli archivi privati, che in questo caso significa provenienti dalle famiglie dei reduci), è chiarissima nella sua articolazione, e nell'esposizione, e soprattutto - equilibrata, attenta a mantenere una linea "alta", indipendente e autonoma, che non vuole lasciarsi condizionare dalle letture ideologiche (tanto di destra, quanto di sinistra), la ricostruzione della vicenda di *Cefalonia* (e della Divisione Acqui) che Elena Aga Rossi traccia nel suo saggio, edito da Il Mulino (Biblioteca storica). Che - uscito in libreria negli ultimi mesi del 2016, ma presentato a Roma a fine gennaio '17, nella cornice della Biblioteca del Senato - significativamente riconosce e mette in evidenza *tre occorrenze base*, dalle quali è necessario partire per giungere ad una memoria condivisa. Oggi ancora lontana, ma - come l'Autrice sottolinea con forza - auspicabile.

## La resistenza, l'eccidio, il mito

Pur evidenziando onestamente le tante oggettive difficoltà della ricostruzione (intricatissima: e anche per questo c'è da essere orgogliosi che dai fatti delle Isole Jonie si nato il nostro Premio "Acqui Storia"), l'autrice in *Cefalonia*:

a) riconosce un caso di *resistenza [militare]*: con un aggettivo che è implicito, ma che forse dalla copertina poteva essere meglio messo in evidenza;

b) individua *l'eccidio* [che la questione dei numeri dei caduti non sminuisce; con un combinato a-b che oscura le altre resistenze militari di Coo, Lero, Simi, Samo];

c) legge un *mito*, consapevolmente costruito. Con fortissime responsabilità da imputare, almeno inizialmente, agli esiti della prima missione che l'Ufficio Storico del Ministero della Guerra poté compiere nel 1948 (in continuità, a ben vedere, con le prassi della Grande Guerra, con la differenza, però, di un Esercito Italiano 1918 che aveva colmato il gap iniziale con le altre forze amiche e nemiche; e che nel 1943 metteva a nudo tutta la sua impreparazione, cui non si poteva, o non si voleva, mettere rimedio). A *Cefalonia* "tutti eroi". Per coprire gli errori di Brindisi. Ma anche le insubordinazioni, gli opportunismi, le mistificazioni, che emergono come incredibili anomalie, pur da rapportare ad un momento eccezionale. \*\*\*

Un libro amaro, questo. Specie nelle prime pagine - dedicate all'inquadramento della situazione della XI Armata agli ordini del generale Carlo Vecchiarelli - che rendono impietosamente il dilettantismo di Regio Esercito, ministero Badoglio e Vittorio Emanuele III. Con i soggetti sopraccitati che non furono capaci di preparare alcun piano strategi-



co, in funzione della problematica situazione che l'annuncio di un armistizio con gli anglo-americani avrebbe comportato.

Ricostruita, giorno per giorno, la situazione a Cefalonia (tra 8 e 24 settembre '43; e le variabili della vicinanza all'Italia, della propaganda dei partigiani comunisti dell'ELAS, della speranza di un intervento militare angloamericano "in appoggio", e del fenomeno della insubordinazione di diversi reparti, come il 33° artiglieria, concorsero pesantemente ad instradare le sorti della "Acqui"), ecco - dopo la strage - la diaspora dei superstiti.

Per giungere quindi al capitolo determinante della guerra della memoria, dei numeri, e dei processi, e alle ricche appendici (con un indice dei nomi, però, incompleto: che tace sulla nostra copia, ma non è il solo riscontro, ad esempio, un'opera importante come quella di Gian Enrico Rusconi, *Cefalonia 1943. Quando gli italiani si battono*, Einaudi, 2005).

A voler trovare una sintesi per il volume (di cui sottolineiamo anche il ricco apparato fotografico centrale), pare opportuno appellarsi ad una formula, per fortuna, di non recentissimo conio. La quale attesta la volontà di andare - già da qualche tempo - oltre ai rischi di un uso politico, e agli stereotipi, della storia.

"Né eroi, né martiri, soltanto soldati" [stanchi della guerra, che colgono nell'annuncio dell'armistizio la possibilità di un ritorno a casa, la patria vicina, oltre un braccio di mare; soldati in cui l'antifascismo è di pochi - ovvio a queste date -, e più vivo, invece, il senso dell'onore, e specie negli ufficiali, il giuramento di fedeltà al re...] è non solo il titolo del bel volume miscelaneo 2014 (e ne consigliamo la lettura), curato da Camillo Brezzi, sempre per Il Mulino. Ma è efficace interpretazione complessiva. Che, già nel 2006, ritroviamo in un articolo pubblicato su "Storia e Memoria" (il semestrale dell'Istituto Ligure per la Storia della Resistenza e dell'Età contemporanea; in questo caso è il n. 1) da Giorgio Rochat. "Gli uomini della Acqui non erano eroi, né martiri, soltanto soldati che, per riprendere una

frase tradizionale, fecero il loro dovere in parte per convinzione, tutti con obbedienza".

In un momento di dramma. Oltretutto quando battersi, voleva dire, per tanti (a cominciare dal Generale Comandante Antonio Gandin), avere la consapevolezza di andare incontro (senza appoggio aereo) ad una pesante sconfitta.

## Ma allora perché Cefalonia è da ricordare?

Riconoscervi un momento di collettivo antifascismo "maturo" è un errore. Fu, allora, l'episodio più eclatante nell'ambito di un 8 settembre / "morte della patria"? Personalmente anche di qui rifuggiamo.

Cefalonia si configura come un esempio di *resistenza militare* delle truppe nei Balcani (proseguita anche dalla "Pinerolo", e da piccole minoranze nel 1943/44 con i partigiani greci, slavi e albanesi). E precorre 1) la partecipazione delle nostre forze armate alla guerra in Italia, 2) la resistenza senz'armi degli internati militari che rifiutano l'adesione alla guerra antifascista, 3) la guerra partigiana su colline e montagne. E 4) le deportazioni nei lager di civili e combattenti.

Ma il suggerimento è legittimo lasciarlo ad Elena Aga Rossi: "A Cefalonia si svolse l'unica battaglia nei Balcani in cui truppe regolari italiane e truppe tedesche si fronteggiarono in campo aperto, per una settimana, in uno scontro "difficile e violento" (così si disse al processo di Norimberga).

A parte alcuni combattimenti in Corsica negli stessi giorni, soltanto a Montelungo, pochi mesi dopo, i militari italiani avrebbero avuto di nuovo l'occasione di combattere con grande valore contro l'esercito tedesco, registrando gravi perdite, in quel caso sotto la direzione dei comandi militari angloamericani". **Giulio Sardi**